

Venerdì 7 febbraio 1958

LE PRIME TEATRALI

**“I NOSTRI SOGNI,”
di Betti al teatro Stabile**



Segneremo dunque, con questa commedia di Ugo Betti presentata al teatro Stabile ieri sera per la regia di Gianfranco De Bosio, un ritorno al teatro dopo la vacanza di carattere cinematografico ed equivocamente popolare di « Ore disperate »; un ritorno al teatro — diciamo subito — inteso in senso esattamente filologico: « I nostri sogni », infatti, non rappresenta certo un episodio artistico eccezionale e tuttavia si tratta di un testo organizzato e scritto con una tecnica così come un linguaggio pienamente teatrale. Cioè a dire, il valore di questo spettacolo acquista in intensità e in peso grazie alla particolare congiuntura per cui viene ad esso affidata una funzione di riordinamento e di igiene delle idee assai opportuna quanto singolare.

Se è consentito narrare favole dei nostri anni appena trascorsi, a questo testo di Betti — che è del 1937 — spetta un posto di primissimo piano: per la sicurezza della narrazione così come per atmosfera, fino alla vera e propria morale appena più realistica (e negativa) ma subito riconquistata ad un felice incanto d'ottimismo scapigliato.

Questa « piece rose » è un episodio tipicamente isolato nell'arco della produzione del Betti, sempre esasperato su dualismi sottilmente morali con spreco di equivoco e di sesso: un raccontino che dura lo spazio d'una serata tutto giocato tra favola e realtà, fra gli estremi abituali, cioè, della maggior parte della gente. E, infine, ancora un dualismo di struttura, ma piacevole, spesso commosso e patetico che concorre ad una piena riuscita di questa che si potrebbe intendere come una prospettiva sul mondo immelanconico degli anni precedenti la guerra, quando le ragazze sognavano principi azzurri miliardari e i nostri film ammannivano grandi alberghi e telefoni bianchi ad ogni sequenza. La vicenda, a raccontarla oggi al nostro pubblico scaltrito e disincantato da sottigliezze spettacolari perfezionatissime realizzate in collaborazione indistinta tra scrittori, registi e psichiatri, rischia di parere ingenua: una avventura fantastica, in sostanza, che si conclude con un ritorno all'ordine per tutti, con la sottile melanconia di tanti sogni andati all'aria unitamente alla coscienza che la felicità ciascuno l'ha in tasca e non se ne accorge, la disprezza.

Una chiusa colma di patetico conservatorismo e certamente almeno per metà inaccettabile (ci mancherebbe davvero che ci scopriremo la felicità in tasca anche se è ben giusto che non bisogna andarsela a cercare nel gilet d'un giovane miliardario). Il tipo di morale è abbastanza noto d'altronde: accontentatevi, state buoni, lasciate le cose come stanno.

Non per nulla Betti è scrittore senza autentiche prospettive, e anni di buona propaganda in questo senso non sono passati inutilmente. Da questo lavoro bettiano, perciò, non ci aspettavamo — oltre al fatto importantissimo perchè contingente di un ritorno al teatro, magari brutto ma tale — nulla di eccezionale: assistendo invece allo spettacolo che il regista De Bosio ne ha tratto abbiamo provato un piacevole stupore e, segnatamente al secondo atto, autentica ammirazione. Riproposti personaggi in chiave appena caricaturale, pienamente realizzata l'atmosfera della commedia, organizzato il racconto su una falsariga musicale piacevolissima: ogni fatto, quasi ogni gesto avviene così con sicura necessità e si colorisce in un ordine scenico spesso mirabile e gustosamente fantastico, snodandosi i tempi della vicenda ad un ritmo pressochè perfetto.

Il riferimento surreale, di un fatto non proprio di questa terra, giova poi nel corso del racconto, a realizzare quel continuo vibrare tra sogno e realtà che è il motivo essenziale di questo copione. Tutti gli umori, tutte le sfumature pure flebilissime del racconto di Betti sono stati posti dal De Bosio in un rilievo di grande sensibilità e schietta intelligenza. Un caso tipico questo che volentieri aditeremo come esemplare: di un testo sì teatrale ma esilissimo che acquista significato e vigore grazie ad una regia.

E veniamo agli attori che hanno dato vita al gaio e felicissimo spettacolo, Luigi Vannucchi era Leo, il giovane millantatore, e vogliamo subito porre

in chiaro rilievo le possibilità grandi, grandissime, di questo giovane attore: la sua intelligenza e sensibilità tralucono qui in ogni gesto e concorrono a far definire la sua interpretazione in ogni momento pressochè perfetta. Adorabile la Romana Righetti che ha dato tutta se stessa nel personaggio di Titi sfaccettandone in un riuscitissimo caleidoscopio psicologico l'animo di fanciulla scontenta e sognatrice, dolce e spaurita, timida ed infantile, con una grazia ed una capacità degne di incondizionata lode. Accanto ad essi, Checco Rissone l'amico di Leo, l'uomo non più giovane che non ha saputo inserirsi; disonesto forse ma con il cuore in mano.

Rissone è attore che di ogni personaggio, sempre, sa tradurre i dati salienti e significativi con arte e intelligenza mirabili, nè ieri sera è stato da meno. Si potrebbe osservare di passaggio che questi tre attori rappresentano per il futuro del nostro rinnovato teatro stabile una prospettiva di significativa sicurezza sul piano interpretativo.

E un caldissimo elogio va pure riservato alla Pina Cei che ha reso il personaggio della madre con un residuo di nobiltà decaduta originale e personalissimo offendoci un'ulteriore prova dei suoi mezzi, pieni e di grande efficacia. Bravissimo, in una parte ricca di umori, Cesco Ferro che sa, da uno spettacolo all'altro, mutare panni con la disinvoltata sicurezza e l'ottimo risultato d'un attore di classe. Misurato e sicuro Luciano Rebeggiani. Ricca d'una attiva e simpaticissima vitalità la Sammarco, convincente e degno di franca lode il De Toma. Ernesto Cortese è stato a sua volta un Bernardo giustamente sfumato nei toni e nell'atteggiamento e sempre all'altezza.

Con essi, i personaggi che sono stati lo sfondo per nulla occasionale ma pienamente necessario del racconto: la Prono, interprete deliziosissima e sicura, l'Esposito che è stato un giornalista di ottimo effetto, la Schirò in una precisa e indovinata figurina, la Parmeggiani, fioraia assai decorativa e simpatica, il Buttarelli, usciere compassato e divertentissimo, e l'Apra, il Carante e tutti gli altri. Buone le scene, surreali e composite di Guglielminetti (ma con una certa pesantezza nel primo quadro), casuali e approssimati gli abiti di scena. Spesso indovinato e di effetto il commento musicale creato da Liberovici. Pubblico fortissimo, molti applausi: una felicissima serata per uno spettacolo consigliabilissimo. Si replica.

Lubiani